

Giornale di Sicilia 9 Giugno 2022

Il candidato di FI con il capomafia: «Abbiamo tutte le carte in regola...»

PALERMO. La prima cosa da fare era mettersi al «firrio e radunare i parrocchiani». Non certo quelli della chiesa, ma i fedeli di Cosa Nostra chiamati alla riconquista della scena, al salto di qualità tanto atteso a Palermo: piazzare referenti nel cuore della politica, nel caso più imminente, nel consiglio comunale in fase di rinnovamento. Quale altra buona occasione per uscire dal finto limbo in cui le famiglie si erano rintanate dopo la defenestrazione di Totò Riina, che proprio in quel quartiere si era nascosto durante la lunga latitanza? La crocetta andava messa sul nome di Pietro Polizzi, 52 anni, in lizza con Forza Italia, dipendente di Riscossione Sicilia, già consigliere comunale e provinciale. Il gip Alfredo Montalto lo ha mandato in carcere su richiesta del procuratore aggiunto Paolo Guido e dei pm Giovanni Antoci e Dario Scaletta. Con lui al Pagliarelli anche il suo collaboratore Manlio Gaetano Porretto, di 67 anni ed il boss settantaduenne Agostino Sansone, che era già ai domiciliari. Il candidato consigliere è accusato di aver accettato direttamente la promessa di procurare voti a suo vantaggio mediante metodi mafiosi (416 ter). In cambio avrebbe garantito favori e totale disponibilità a soddisfare gli interessi e le esigenze dell'associazione mafiosa.

«Se sono potente io, siete potenti voi altri!...; hai risolto il problema della tua vita! - avrebbe detto il candidato all'uomo d'onore in una intercettazione captata dagli uomini della squadra Mobile-per questo dico che noi altri ci dobbiamo adattare duoco...aiutami che tu lo sai che ti voglio bene! e tu lo sai che io quello che posso fare lo faccio!».

Il patto per il voto di scambio sarebbe stato sancito durante un incontro tra i tre indagati il 10 maggio scorso. La riunione si era svolta in un ufficio di via Casalini, a Passo di Rigano. Polizzi, secondo gli inquirenti, ben consapevole dello spessore mafioso dell'anziano uomo d'onore che aveva di fronte, aveva detto di essere fiducioso di poter ottenere un successo elettorale, anche in ragione del consenso ottenuto con l'aiuto di uno zio vicedirettore dell'Ast. E invitava a segnare la preferenza anche con la candidata «di Miccichè» con la quale correva in tandem, come da volantino: Adelaide Mazzarino che ieri stesso si è ritirata dalla corsa. La Mazzarino è moglie di Eusebio D'Ali, da anni molto vicino al coordinatore di Forza Italia in Sicilia.

Per ribadire la propria affidabilità, Polizzi ricordava a Sansone l'aiuto già prestato, e comunque sicuramente promesso, a favore della nuora del fratello Giuseppe. Alla fine dell'incontro, Sansone e Porretto risalivano in auto per fare il punto della situazione. «Questa volta è quella buona, ce la possiamo fare», diceva Porretto già pronto a liberarsi da impegni per un paio di giorni, in vista della necessità di andare «girando» per procacciare i voti appena promessi al

candidato azzurro. Del resto, rifletteva l'indagato assieme a Sansone, «noi bene abbiamo fatto! Non è che c'è qualcuno che può parlare male di noi altri!». E quello lo rassicurava: «Abbiamo tutte le carte in regola...». Polizzi, per il boss, era uno per il quale poteva valere la penna spendersi, «uno che può servire... veramente per noi tutti». Una espressione che si riferiva, secondo i magistrati, alla famiglia maliosa di Uditore. L'unione fa la forza e allora bisognava chiamare i «parrocchiani e dire di votare per questa persona». Perché, concludeva il saggio uomo d'onore, «un cristiano solo non vale neanche una lira!».

Si tratta di parole che attestano, per i giudici, «la capacità di Cosa nostra di attrarre un imponente consenso anche - ma forse soprattutto - nel momento in cui appare sconfitta ma in realtà, giovandosi della fitta coltre di silenzio e omertà che riesce a imporre, pervade silenziosamente il tessuto sociale per trarre nuova linfa». Una anelata maggiore «potenza» che sia il referente politico che i Sansone avrebbero potuto acquisire in caso di successo del candidato, Emblematica, per richiamare le parole degli stessi indagati, la frase «abbiamo chinato il capo davanti alla piena, ma ora siamo nelle condizioni!». La frase descriveva plasticamente, si legge nell'ordinanza, da un lato, la capacità di resilienza della famiglia maliosa dell'uditore che, nonostante le numerose e continue condanne, le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, i sequestri e i provvedimenti di misure di prevenzione personale e patrimoniale, era riuscita a resistere alla repressione e mantenere inalterato sia il proprio prestigio mafioso che il capillare controllo del territorio di pertinenza. Dall'altro, richiamando l'immagine della flessibilità del «junco», descriveva una ben precisa filosofia maliosa: riemergere dalla necessaria e alle volte ineluttabile strategia di sommersione, per poi rialzare nuovamente il capo, al momento opportuno, e ritornare più forti di prima. Riacciando i rapporti con la politica, ripristinando le vecchie e attivando nuove alleanze con gli appartenenti alle istituzioni.

Connie Transirico